

I Carabinieri ticinesi

Nel 1831 si riuniva a Lugano un gruppetto di ufficiali e di civili, né era estraneo qualche profugo italiano. Gli ufficiali, salvo uno, erano tutti ticinesi, e portavano gradi superiori, di colonnello o ten. colonnello. Erano il locarnese G. B. Pioda, consigliere di Stato, i luganesi Giacomo Luvini Perseghini, Antonio Stoppani, Franchino Rusca, i bellinzonesi Antonio Rusconi e Costantino Molo. L'ufficiale confederato era il vallesano Antonio Roten, generale nel servizio estero, colonnello in quello federale: che si trovava ancora nel Ticino dov'era stato inviato in missione l'anno prima per riorganizzare la truppa cantonale e provvedere agli apprestamenti difensivi alla frontiera. I civili erano il Franscini, il Peri, il Ciani e il negoziante David Enderlin (poi sarà Davide), turgoviese, e di fresco fatto cittadino ticinese. Tra i profughi, ma ormai luganese perché vi stava da tanto, era il conte Giovanni Grilenzoni, che era stato in gioventù allievo dell'Accademia militare di Modena, e dunque aveva pratica d'armi, così che il nostro Governo l'aveva chiamato come istruttore del contingente della Riserva.

I convenuti, in quell'incontro, gettarono le basi della Società dei Carabinieri ticinesi che veniva ad affigliarsi a quelle altre consimili sorte qua e là nei cantoni dopo il famoso Tiro federale di Aarau del 1824, che aveva suonato la sveglia del liberalismo in un paese ancora imbozzolito. La Società nasceva libera e aperta a tutti, invitando ognuno a dedicarsi al tiro alla carabina, un «esercizio degno d'uomini liberi» precisava il Franscini, per quindi difendere i diritti conculcati sottolineava un altro alla fine dell'incontro alzando il bicchiere: «Io bevo alla salute di chi educando ogni cittadino ad apprezzare il proprio diritto, gli metta in mano una carabina per tutelarlo». Da chi? Era trasparente. Da chi nel Cantone lasciava già intravedere qualche affiorante nostalgia del regime che era appena tramontato, da chi nella Confederazione, ed erano i più, era chiuso in un conservatorismo intransigente ed esclusivo, e dall'Austria, qui sul confine, che aveva appena schiacciato con la sua mano di ferro gli aneliti italiani nei Ducati e nello Stato pontificio, né forse era mera coincidenza che la Società si annunciasse proprio allora per conquistare la libertà a chi non l'aveva, invocazione che risuonò invariabilmente nei tiri che si susseguirono senza interruzione, vigilati dal vicino che vi aveva subito scorto come il bersaglio fosse tutt'altro da quello dipinto su un cartone. Con sospetto, anche da noi, qualcuno aveva scorto nella neosocietà una miccia accesa sotto il trono e l'altare: e si per il trono, se ogni tiro acclamava alla repubblica dove proprio non c'era, e un po' si anche per l'altare, almeno com'era inteso allora, se qualche anno dopo il tiro di Locarno inalberava all'ingresso del campo un vistosissimo mazziniano *Dio e il Popolo*. Del re-

sto, fin dall'inizio, i soci fondatori si erano trovati tutti dichiaratamente da una parte. La sezione luganese, per quel che si sa, fu la prima a piantare impaziente un bersaglio, «quasi furtivo», dalle parti della Madonnetta, poi lo trasferì al centro in piazza Castello con spavento e proteste dei confinanti, e dovette riguadagnare i prati dalle parti di Soldino fra le vacche al pascolo.

Nel 1832 la Società era creata, coi suoi statuti dettati dal Franscini (ma dove non arrivava questo uomo?) discussi e approvati il 30 settembre in un convegno tenuto al Ceneri per non urtare nessuno, per soddisfare quelli di qua e di là dal passo, Sopra e Sotto, e così i primi quaranta carabinieri cominciarono a imberciare bersagli o *tavolazzi*, erano tre, estereffando «montanari e pastori per gli echi ripercossi da rupe a rupe»: per togliere dal poeta trevigiano Francesco Dall'Ongaro che, esule, ne doveva raccontare la storia una ventina d'anni più tardi; e a sparare coi ticinesi erano già «parecchi lombardi», profughi va da sé, come il dott. Vincenzo Jodi reggiano, emiliano anche l'avv. Andrea Torregiani, milanese il marchese Gaspare Ordone di Rosales, di gran schiatta ispanica, dichiarata bene il nome, trapiantatasi poi in Lombardia, e proprio allora sfuggito agli arresti per reato politico, che, coi Ciani, fu tra i primi a finanziare un fondo di cassa della Società per l'organizzazione dei suoi tiri, dove ogni carabiniere si presentava con la sua carabina «con relativa barcellona e necessario equipaggio», la penna d'aquila (rara) infilata nel cappello, sovente invece quella variopinta strappata a un bell'anghirone.

I tiri cantonali (oltre a quelli distrettuali, circolari e comunali, tanto da contare una trentina di sezioni fra grandi e piccole) si susseguirono regolarmente. Bellinzona li ospitò nel '34, Locarno nel '35, Lugano nel '36, Mendrisio nel '37, poi si ritornava a Bellinzona per rifare il giro. Aumentarono così anche i bersagli saliti infine a 12, e di due tipi, il cantonale e il comune o *la poule*, nuovi campioni se ne partivano incoronati, nuove bandiere sventolavano sul campo, anche qualche prete fu visto, senza imbracciare l'arma, plaudente agli inizi e poi scomparvero, i primi pochi colpi sparati sul Ceneri salirono a 1000, poi a 1500, poi a 2000, i carabinieri erano ormai una forza, una milizia volontaria del liberalismo, la loro festa si qualificava sempre di più come un convegno politico.

La festa, venuta l'estate, durava due giorni col campo piantato alla periferia dell'abitato in mezzo ai prati col suo arco d'ingresso, si legge sovente, eretto «sul gusto gotico», fra panoplie di bandiere. Vi entrava il corteo bande in testa e ognuno occupava il suo posto nelle tende bicolori che i giornali elegantemente chiamavano padiglioni: qui il comitato, qui i musicanti, qui i tiratori, qui l'osteria col vino in fresco. Il tempio dei premi metteva in mostra carabine d'ultimo grido, sciabole, corni per la polvere, posate d'argento legate da un nastro e borse e borsette ricamate dalle signore carabiniere. Vigilava sul campo uno statuoone di gesso rap-

presentante ora il Tell ora la Libertà, e vi si impegnò quando venne il suo momento anche il Vela. Aprivan la festa ventidue colpi di cannone a salutar la Confederazione, altri otto a salutar i distretti, e poi toccava alle carabine bruciar l'aria per due giorni difilati, che si concludevano col banchetto finale, un *banquet* alla francese, un *meeting* all'inglese, perfino con duecento coperti, fra discorsi e brindisi poetici di cui tenevan nota gli spioni mandati su dall'Austria o reclutati fra i locali. Il meglio degli inni andavano alle stampe: quelli, per un esempio, antigesuitici, per dire antipapalini, di un menestrello italiano, sotto i cui panni si celava Diego Piacentini di Porto Longone, quelli del Dall'Ongaro infiammando per l'Italia da liberare, sono tanti e anche vivaci e qualcuno li potrebbe raccogliere, ma la palma andava al Peri, invidiato improvvisatore su rime lanciategli dai commensali quando non era già un ritornello prefabbricato; e poi a cantar inni musicati per l'occasione perfino da un esule italiano che, trasferitosi a Parigi, non aveva dimenticato l'ospitalità ticinese.

Ma non era sempre festa, i cuori non erano sempre concordi. La Società, ai suoi inizi, covò anche dissensi alimentati da chi facendo l'indiano se ne stava fuori apparentemente a vedere con le mani in tasca, le crisi, cospirando per la sua parte anche il regionalismo, ma vennero poi placandosi avvicinandosi il '39, toccarono la punta massima nel '37 quando, in quell'anno, i carabinieri di Locarno disertarono in massa il tiro di Mendrisio. E pareva da non credere che tanto venisse da Locarno, che vantava un martire dell'idea poi tanto celebrato, l'ingegnere Angelo Volonterio di Saronno, suo primo presidente e rifugiato protetto. Il Volonterio, nel febbraio del '34, avventurandosi col Mazzini nella disperata impresa della Savoia, vi lasciò la vita. Arrestato coll'arma fumante in pugno e tradotto a Chambery passò sotto processo sommario e venne fucilato, tenendo di fronte alle regie carabine puntategli sul petto un contegno sprezzante e sfidante: come, strappata la benda dagli occhi, di guardarle in faccia, col toscano fra le labbra.

Ma avanzava il '39, l'aria si arroventava, entro l'anno il partito al potere sarebbe saltato succedendogli quello radicale, come si legge in un'altra parte di questa cartella documentaria. E quindi riassumiamo il resto. Nel giugno, mentre il nuovo Gran Consiglio, uscito da elezioni contrastate, si riunisce a Locarno, capitale itinerante, e il Governo vieta ogni riunione armata, i Carabinieri vi tengono proprio il loro tiro cantonale, con discorsi che si possono immaginare. Saettano nell'aria espressioni di fuoco. Il Luvini grida che è giunto il momento di vedersela con la «tirannia», il Romerio, locarnese, che è venuto il momento di lasciar «parlare» le carabine. Il Franscini, che certo non s'è taciuto, qualche giorno dopo viene rozzamente insultato in Governo dal presidente G. A. Rusca. L'agitazione dei carabinieri monta, indicano un tiro straordinario a Mendrisio, il Governo risponde

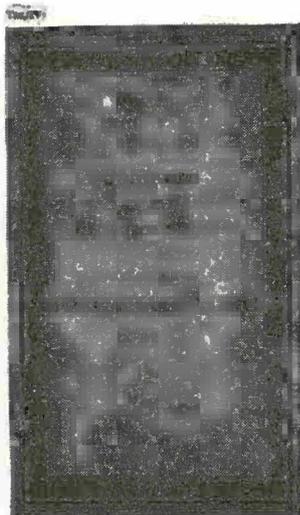
convocando straordinariamente il Gran Consiglio, anche se i banchi sono disertati in parte dai radicali che giudicano quella convocazione anticostituzionale. Intanto però anche il Governo ha provveduto ad armarsi, reclutando bande di volontari che danno corpo alla Società dei Bersaglieri, la quale il 18 ottobre tiene un suo tiro a Minusio. Viene immediata la risposta dei Carabinieri del Circolo delle Isole, che pochi giorni dopo inalzano i loro bersagli a Ascona. La guerra civile sembra battere alle porte ma è solo rimandata, perché le decisioni granconsigliari venute subito dopo (espulsione dei Ciani, del Grilenzoni e del filosofo bresciano Passerini, restrizioni alla libertà di stampa, provvedimenti di emergenza) appiccicano la miccia alla rivoluzione, i carabinieri marciano su Locarno, non trovano resistenza, in poche ore tutto è finito. Go-

vernanti in fuga e parlamentari si rifugiano in Lombardia e in Piemonte ma non trovano il soccorso invocato. Tuttavia tentano due anni dopo di riconquistare il potere, non riusciranno, ma stavolta si spara secco dalle due parti. Poi, per i Carabinieri, la storia fila via festosamente, fra tiri e brindisi. Assai meno festosamente viene anche per loro il '47, con la rotta di Airolo insieme con le truppe regolari ticinesi. Spunta la primavera del '48 e marceranno compatti sui campi lombardi, dove per ora dobbiamo lasciarli.

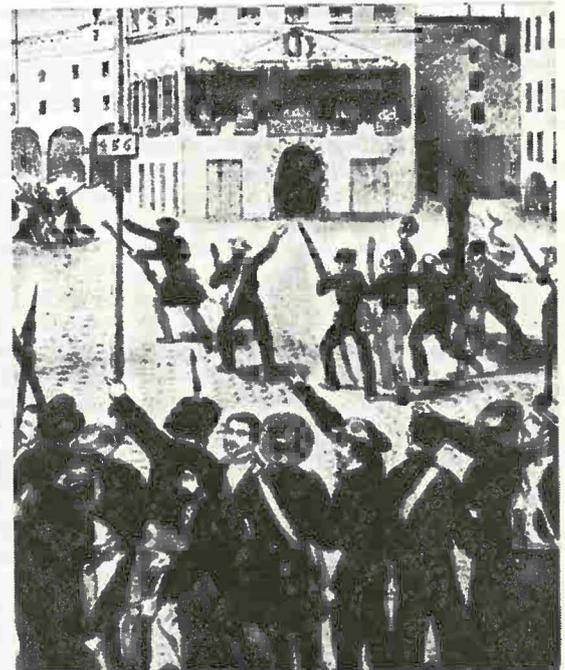
[F. Dall'Ongaro], *Il Bersaglio. Almanacco del Carabiniere 1853. Anno Primo*. Lugano 1853.

E[milio] M[jotta], *Dalla storia del tiro al bersaglio*. Lugano 1883.

A. Galli, *Notizie sul C. Ticino*. Bellinzona 1937, II, p. 1008.



15. Protesta nella Piazza e Repubblica della Società



16. Carabinieri nella Piazza della Reforme di Lugano, 3 dicembre 1837



17. Il martirio Francesco Carlini (ma. dal monumento di V. Vela)



18. Medaglia del Tiro di Bellinzona, 1856



19. Frontespizio dell'almanacco di Beroglio